

Il posto d'onore di Gerardo Sangiorgio

Fernand Braudel, prigioniero in Germania nell'Oflag XIIB di Magonza, tiene dall'agosto all'ottobre del 1941 un ciclo di conferenze, centrato sulla sua concezione della storia e del metodo storico. In polemica con la storia evenemenziale e alla ricerca di una "grande" storia, di una storia "profonda", che "non è narrazione di avvenimenti puri e semplici; non è soltanto misura dell'uomo, dell'individuo, bensì di *tutti* gli uomini e delle realtà della loro vita collettiva", Braudel dice:

la storia è sì «una povera piccola scienza congetturale» quando ha per oggetto individui isolati dal gruppo, quando tratta di avvenimenti, ma è molto meno congetturale e ben più razionale sia nei procedimenti sia nei risultati, quando prende in esame i gruppi e il ripetersi di avvenimenti. La storia profonda, la storia su cui si può costruire è la *storia sociale*.

E per farsi capire dai suoi interlocutori, militari prigionieri come lui, fa l'esempio che gli sembra "oltre che attuale anche più didattico":

La storia di un campo di prigionia è un coacervo di storie individuali non molto interessanti, storie di ognuno e di ogni giorno, esili fili d'acqua, un succedersi di atti e di pensieri difficili da ricostruire, anche se c'è chi tiene un giornale di bordo. E' anche la storia di piccoli eventi «pubblici»: un'evasione, una disputa, una diceria. Anche in questo caso sarà difficile fare veramente luce sui fatti: tante teste tanti pareri, tanti testimoni tante versioni. Provate a immaginare le difficoltà per stabilire il giorno, l'ora, e il luogo, le precise responsabilità. Facilissimo, invece, ricostruirne la storia collettiva, le condizioni di vita materiali, i diversi periodi della vita morale del gruppo: periodi che si susseguono e, come tutti sappiamo, non si assomigliano. Per ottenere una ricostruzione perfetta basterebbero una dozzina di testimonianze, un serio sopralluogo, due o tre corrispondenze ben fatte, alcune statistiche affidabili. Al di là dell'evenemenziale, al di là dell'individuale, è la storia dei gruppi ad offrirci un solido terreno di ricerca. In questa direzione dobbiamo convogliare i nostri sforzi.

La storiografia sugli Internati militari italiani, un gruppo sociale e culturale che merita di essere messo al centro di quel delicatissimo snodo della recente storia d'Italia che è stato il passaggio dal fascismo alla democrazia - mentre per decenni si è fatto in modo di relegarlo ai margini - ha oggi raggiunto un livello qualitativo che Braudel apprezzerrebbe. (...)

Poiché nella storiografia non esistono punti di arrivo e risultati definitivi, direi che è stato costruito un punto di partenza sufficientemente solido per passare a più approfondite e sistematiche fasi di studio e di ricerca. Ma questo risultato è stato reso possibile, contrariamente a quanto pensava Braudel, anche grazie agli "esili fili d'acqua" delle storie individuali, "storie di ognuno e di ogni giorno" consegnate ai diari, alle lettere e alle interviste, e trasmesse a noi grazie alle associazioni che hanno contribuito a salvare la memoria storica degli IMI, o grazie alle amorevoli e benemerite iniziative di genitori, mogli, figli e nipoti di Internati. La storia di Gerardo Sangiorgio, le sue memorie della cattura, dell'internamento e della liberazione, gli articoli con i quali è tornato a riflettere sull'esperienza sua e degli altri Internati costituiscono uno di questi preziosi fili, che Sangiorgio dipana in momenti e in forme diverse.

In un articolo del 1952, nel quale ci mette a parte della sua visione del mondo e della storia, spirale inevitabile e irripetibile di conservazione e innovazione, introduce,

quasi di passata, con pudore e leggerezza, un tema che aveva vissuto sulla propria pelle in modo diretto e tragico: la guerra, fattore di distruzione quant'altri mai, nella quale, dopo la quale e oltre la quale sopravvivono valori universali di libertà e giustizia: "I grandi cataclismi del genere umano, quali sono le guerre, distruggono un vecchio ordine di cose, ma noi, anche riformando con criterio nuovo, edificiamo sempre sulle secolari ed incrollabili basi di una giustizia, intesa nel suo valore universale".

Non è difficile scorgere, dietro al pudore, un accento personale: la testimonianza diretta di chi ha resistito per quasi due anni nei campi d'internamento del Reich germanico ai maltrattamenti dei tedeschi, alla fame, al freddo, alle malattie, alle lusinghe di chi proponeva di scambiare il ritorno a casa con l'adesione alla Repubblica di Salò, al lavoro coatto, ai "mille Volti della morte nei lager" – sempre parole sue -, in nome di valori universali di dignità e di rispetto delle scelte autonome e libere dell'uomo.

Nella *Testimonianza* che ci ha lasciato, Sangiorgio rivela la capacità di restituirci, con pochi tratti di penna, guidata dalla mano di un osservatore giovane, ventidue anni, ma acuto, una più ampia dimensione storica. Nella città, Parma, in cui fu catturato dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre, Sangiorgio era arrivato – racconta – "scaricatovi da una sferragliante sgangherata tradotta, dopo una scelta affidata al caso...". Ebbene, in queste poche parole c'è tutto il senso tragico dell'armistizio dell'8 settembre, di quel giorno e forse ancor di più dei mesi, per non dire degli anni, precedenti: l'impreparazione e l'improvvisazione con cui fu deciso l'intervento in guerra, l'ambiguità e l'irresponsabilità con cui i massimi vertici politici e militari hanno preparato e gestito l'armistizio dell'8 settembre. Come Sangiorgio chiosa lapidariamente: "i responsabili in campo politico e militare ignorarono completamente le centinaia di migliaia di uomini dell'esercito italiano".

Quel giorno le sorti della guerra sono ormai segnate, come ben sanno i militari che combattono sulla linea del fuoco nei molteplici fronti; ma quelli sorpresi dall'armistizio nelle retrovie, come Sangiorgio, non sfuggono comunque alla sensazione di qualcosa di incombente, la "premonizione della fine imminente" di una guerra subita, percepibile anche in un "silenzio ovattato di attesa", sempre per usare le sue parole.

La gioia alla notizia dell'armistizio è irrefrenabile e comune a tutti. E poche ore dopo, l'illusione si trasforma in delusione e nelle avvisaglie di un destino tragico. Ma la prima reazione all'attacco dei tedeschi è quella di combattere, di fronteggiarne l'impeto con i pochi mezzi a disposizione: il che conferma un dato storiograficamente assai rilevante, cioè la piena disponibilità morale dell'esercito italiano per un'azione generale di resistenza, che fosse stata opportunamente coordinata e condotta in funzione della nuova situazione politica. Questo è un punto che Sangiorgio ha continuato a rivendicare, a volte anche in polemica con altri IMI, nel lungo dopoguerra, nella sacrosanta rivalutazione – sono parole sue - di quella "autonoma presa di posizione di quel numero abbastanza considerevole di militari, che nello sbandamento generale e nel caos conseguente a quell'ingenuo - è il meno che si possa dire - proclama di Pietro Badoglio, da pochi giorni assunto al regio incarico di primo ministro, proclama che enfatizzava "una difesa contro un attacco da qualunque parte esso venga", osammo tenere testa all'unno invasore, armatissimo e sprizzante livore contro di noi, visti quali artefici del "tradimento", quando, nelle stesse ore, il Badoglio, senza assumere alcun provvedimento

e abbandonando l'esercito al suo destino, trovava scampo, insieme con i Sovrani, nell'Italia Meridionale liberata”.

Conseguenza fu la cattura da parte dei tedeschi “arroganti e sopraffattori”, dopo la morte di cinque compagni e numerosi altri feriti. Rimanere al “posto d'onore”, ripete Sangiorgio per sottolineare la scelta di dignità e di coraggio di fronte allo strapotere dei tedeschi e all'assenza di direttive. E in alcuni, pochi, certo, ma capaci di trasmettere ad altri il messaggio, l'idea che in un futuro incerto ma sicuramente diverso, se non ribaltato, rispetto a quello prospettato dal bellicismo fascista, quella scelta avrebbe potuto costituire la premessa della rinascita, dell'”innovazione” necessaria, sempre per seguire il filo tessuto da Sangiorgio.

Il resto è storia di sacrifici, di fame, di pesanti giornate trascorse tra gesti violenti e sadici dei carcerieri e qualche, raro, atto di solidarietà da parte loro, più frequente da parte dei prigionieri russi. Un dramma che Sangiorgio ricostruisce senza vittimismo, con lo stesso pudore con cui racconta il suo nobile gesto di intercedere col datore di lavoro affinché un compagno non venisse trasferito in zone più vicine al fronte. La sua quotidianità sono bombardamenti e lavoro, lavoro e bombardamenti, fino ai giorni finali in cui i tedeschi paiono rassegnati (in altri si abbandonarono ad atroci vendette dell'ultimora).

Sangiorgio non fa cenno, se non in modo vago, a proposte di opzione a favore della RSI: probabilmente, come accadde alla maggior parte dei sottufficiali e soldati, non gli fu neppure chiesto, stante l'obiettivo prioritario dei tedeschi di usarli in massa come forza lavoro. Lo farà molti anni dopo, con una testimonianza che potrebbe anche non essere personale, ma che è il segno di un'assunzione di responsabilità, più volte emersa nel dopoguerra, di chi, ex IMI, ha fatto propria una storia collettiva, ne ha interpretato e difeso il senso e i valori; la storia di tutti, di chi ha subito abbracciato le armi contro i tedeschi e di chi non l'ha fatto, di chi non ha optato per la RSI per scelta consapevole e di chi non ha optato per stanchezza o per calcolo, di chi ha lavorato perché costretto e di chi fino alla fine si è sottratto anche al lavoro:

“Vedete quel bosco (un lugubre bosco che si parava innanzi alla nostra vista)! Sotto quel bosco stanno i resti di ben settemila ebrei: la stessa sorte toccherà a voi, se non aderite all'esercito della Repubblica Sociale Fascista!”. Ma noi dicemmo unanimemente: “NO!”.

Sangiorgio può a buon diritto parlare a nome di tutti, essendo tra quelli che per primi, rischiando la vita, dissero No ai tedeschi; un filo di dignità e di coraggio lega così il ventiduenne fante di Canello Arnone ai caduti di Cefalonia, Corfù, Lero, Spalato e dei molti altri luoghi nei quali la Resistenza ai tedeschi fu immediata e decisa. Un filo che si dipana dal '43 al '45 in tante forme diverse, e diverse condizioni soggettive e oggettive, che tuttavia non oscurano il fatto più rilevante della storia degli Internati che hanno fatto la scelta di non optare per Salò: il **percorso** che tutti, chi più chi meno, chi più rapidamente e più consapevolmente, come Sangiorgio, e chi meno, hanno compiuto, di superamento dei valori e dei miti fascisti cui erano stati quasi tutti educati, di liberazione dal conformismo culturale e sociale cui li legava (con diversa stretta) il doppio ruolo di militari e di fascisti, soprattutto l'essere stati messi per la prima volta di fronte a una scelta individuale e responsabile.

L'esperienza di Sangiorgio è la testimonianza più alta della *moralità della resistenza* al nazifascismo da parte dei militari che scelsero subito di combattere, pur in assenza di ordini, contro i tedeschi, rischiando in questo modo la vita o la deportazione nei campi di sterminio, per poi rifiutare l'arruolamento nell'esercito di Salò. Scelta vissuta, nei lunghi mesi del lavoro coatto, come una forma di *resistenza della dignità*, di rifiuto del passato in nome di un'Italia nuova e diversa da quella per la quale avevano combattuto e perso la guerra.

Quel che viene dopo è purtroppo una storia dolorosa di incomprendimento, di rimozione, di oblio. Come Sangiorgio annota sconcolato, molti decenni dopo: "ben quarantamila morti lasciati sul suolo tedesco, senza, in molti casi, che neppure il nome riemerge a ricordare il sublime motivo di tanta immolazione". Oggi, finalmente, l'auspicio implicito nelle sue parole sta per realizzarsi: l'Albo degli Internati caduti è in via di completamento – primo passo verso la creazione di un Lessico biografico e di un Museo dell'Internamento - e sarà presto disponibile su un sito dedicato, grazie all'iniziativa dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia e ai fondi messi a disposizione da Istituzioni pubbliche e private di Italia e Germania.

Il gran numero di letterati, artisti, professori e tecnici, di laureati brillanti come Sangiorgio, protagonisti di quella esperienza costituisce una parte rilevante di maschi italiani giovani e colti, "deviata" dalle vicende storiche verso una decostruzione e ricostruzione della propria identità in buona parte eccentrica rispetto al percorso di chi era rimasto o tornato in Italia; un pezzo consistente di potenziale classe dirigente italiana che la sconfitta e la gestione irresponsabile dell'armistizio hanno incanalato in un processo impervio, irregolare e del tutto peculiare di trasformazione e di affrancamento dall'ipoteca totalitaria da cui proveniva. Per questo l'internamento dei militari italiani va iscritto, con tutte le sue contraddizioni, i suoi meriti e i suoi limiti, nella storia sociale e culturale "profonda" (per tornare a Braudel) dell'Italia unita; la rimozione e la denigrazione che hanno tenuto gli IMI per lungo tempo in un cono d'ombra erano destinate a diradarsi col riaffiorare della memoria e col progredire della ricerca storica. Certi equilibri politici e culturali che hanno segnato la storia del secondo dopoguerra vengono anche da lì, dalla sensibilità maturata nell'internamento e coltivata nel ritorno e nella difficile ricollocazione sociale, una sensibilità che in molti ha preso la strada dell'adesione ai partiti protagonisti della Resistenza, in molti altri quella della delusione e della disillusione, in altri ancora dell'impegno civile e professionale, che per Sangiorgio ha significato insegnamento, critica letteraria, poesia.

In loro c'è davvero lo specchio - più fedele che nei partigiani, che sono l'acuto di una minoranza consapevole - dell'Italia nella difficile transizione dal fascismo alla democrazia. Per tutti gli Internati che, come Sangiorgio, hanno avuto la capacità di resistere alle lusinghe del ritorno a casa in cambio dell'adesione a Salò, la forza di vincere l'ignavia e l'abbruttimento del lager e la fortuna di sopravvivere alla fame, al lavoro coatto, alle malattie, alle violenze e alle vendette dei nazisti, la vera forza morale è stata quella di realizzare il vecchio detto di Giambattista Vico: "paiono traversie, sono opportunità". Hanno avuto cioè la forza di trasformare la sconfitta in un'occasione storica: una prima volta, nell'internamento, ricreandosi come "esseri con un destino" – per parafrasare il noto titolo di un libro del Nobel Imre Kertész; una seconda volta,

dopo l'internamento, trovando a poco a poco la forza di narrarsi e rivendicare la dignità e la coerenza delle loro scelte.

Luciano Zani